

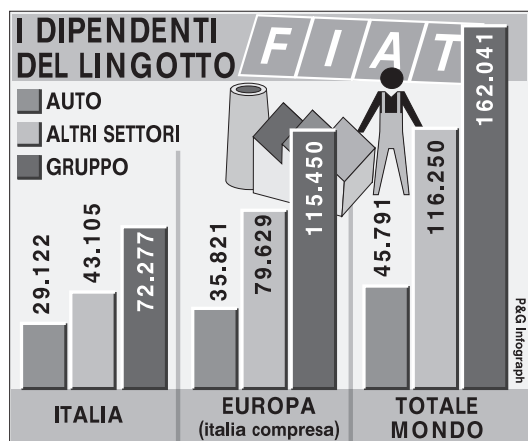
Giampiero Rossi

TORINO «Basta produrre cassa integrazione». Lo striscione che apre il corteo degli operai Fiat di Mirafiori sintetizza perfettamente il pensiero dei lavoratori, che ieri hanno fatto molto più di uno sciopero, peraltro con un'adesione del 70% che l'azienda ridimensiona al ribasso. A Torino, a Cassino, a Termini Imerese e ad Atessa la protesta di ieri assomigliava molto a una rivolta, forse non ancora strutturata come quella dei 21 giorni di Melfi ma che evidenzia la fermezza con cui sindacati e lavoratori intendono opporsi alla disgregazione della più importante industria italiana.

Ne è un segnale evidente il gesto simbolico di alcuni operai dello storico stabilimento torinese, che ieri mattina dopo aver raggruppato in corteo Mirafiori, dove era previsto un presidio, si sono incatenati ai cancelli. «Non vogliamo assistenza - grida Antonio Ferrante - ma rivendichiamo il lavoro». Ferrante è un lavoratore, ma anche un delegato sindacale della Fiom Cgil, uno dei tanti che da anni si sta spendendo senza riserve per la "causa" della Fiat, per il proprio futuro e per quello di tanti altri colleghi. Troppi ne ha visti inghiottire prima dalla cassa integrazione praticamente a ciclo continuo dispensata dall'azienda, poi dalla mobilità, infine dai prepensionamenti. E con loro sono stati cancellati migliaia di metri quadrati di fabbrica, di luoghi in cui un tempo si produceva ricchezza (per gli azionisti Fiat e per l'Italia) e adesso circolano soltanto distratti sorveglianti con le torce. «Ormai

da due anni siamo in cassa integrazione almeno una settimana al mese - ricorda ancora l'infaticabile Ferrante - dobbiamo essere in tanti a Roma l'11 marzo, perché vogliamo dire al governo che deve sostenere la più grande industria italiana».

Ha le idee chiare, l'operaio Antonio Ferrante. Decisamente più di chi ha parlato ieri in nome dell'esecutivo, come il vice ministro delle Attività produttive che non ha saputo andare oltre la frase di rito dell'era berlusconiana: «Non è con lo sciopero che si restituisce appeal alla nostra casa automobilistica», con l'altrettanto rituale invito a fare squadra». E gli fa eco il solito sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacco-



LA PROTESTA dei lavoratori

Cresce la mobilitazione per impedire la disgregazione del più importante gruppo industriale italiano
L'11 marzo la manifestazione a Roma

Epifani: «Il mondo del lavoro è preoccupato sul futuro del Lingotto per questo scende in lotta»
La Fiom: un tavolo nazionale sull'auto

Mirafiori non vuole farsi male

Sciopero e presidio allo stabilimento Fiat. Gli operai si incatenano ai cancelli



La protesta dei lavoratori Fiat di Mirafiori

Foto di Massimo Pinca/Ap

ni, che sembra avere la delega a parlare esclusivamente quando si tratta di attaccare lavoratori e sindacati: «È uno sciopero che non capisco. Sembra un rito ormai superato - sottolinea cinicamente - che non ha neppure l'effetto di placebo per le legittime ansie dei lavoratori». E aggiunge che resta escluso un intervento diretto dello stato nel capitale della Fiat ma che «noi siamo pronti a fare la nostra parte per accompagnare un piano condiviso per alleanze industriali».

Sulla situazione della Fiat dopo il divorzio da General Motors e sulle legittime inquietudini dei lavoratori, dice molto di più il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani: «Lo sciopero esprime giustamente la preoccupazione che il mondo del lavoro ha sul futuro dell'azienda. «La rimozione dell'accordo con gli americani è un fatto positivo perché dà più libertà di manovra all'azienda, però da solo non risolve i problemi di una azienda che come si è visto anche a gennaio continua a perdere quote di mercato soprattutto in Europa. Quindi - sottolinea il leader della Cgil - c'è bisogno che l'azienda oggi faccia tutte quelle scelte giuste con i modelli, con una intensa rete commerciale, con gli investimenti, una sfida che onestamente è difficile. Si tratta di capire - conclude Epifani - che cosa è successo tra Demel e la dirigenza della Fiat. Mi pare che Marchionne voglia

imprimere una accelerazione alle scelte sul settore dell'auto. Il problema non è accelerare, ma fare le cose fatte bene. Questo vuol dire investire di più e meglio, avere modelli che siano in grado di competere davvero».

La proposta della Fiom, l'organizzazione sindacale dei metalmeccanici della Cgil, è quella di un tavolo nazionale sull'industria dell'auto, che veda l'attiva presenza del governo. Perché secondo il segretario generale Gianni Rinaldini, le vicende della Fiat «non riguardano solo la più grande impresa industriale del nostro Paese, ma l'intera filiera dell'auto, che dà la linfa vitale a un tessuto in-

dustriale molto più esteso di quanto si creda. E in questo tessuto sono occupati centinaia di migliaia di lavoratori». Proprio per questo, a Torino come attorno a tutti gli stabilimenti italiani del gruppo Fiat, la mobilitazione continua. «Lo sciopero dei lavoratori di Mirafiori e di tutti gli stabilimenti italiani, alla quale vogliamo che partecipi la Città e la Regione». Di sicuro ci sarà la Provincia di Torino, come annuncia l'assessore al Lavoro, Cinzia Condello: «La vicenda Fiat è una questione nazionale, sia per gli aspetti della tenuta occupazionale, sia per i risvolti che ha sull'intero sistema industriale del Paese, per questo ora si deve cominciare a discutere di rilancio industriale. Abbiamo già chiesto e non ci stancheremo di chiedere ancora al governo la convocazione di un tavolo istituzionale nazionale per discutere la questione, una richiesta - conclude - che ribadiremo l'11 marzo quando parteciperemo alla manifestazione nazionale insieme alle altre Province sedi di insediamenti Fiat».

Aldo Varano

TERMINI IMERESE Cresce una rabbia sorda, frantumata in mille pezzi che iniziano a mostrare il volto della paura. Sono gli operai dell'indotto Fiat, i dipendenti di fabbrichette di poche decine di unità, talvolta con organici anche inferiori a dieci. Sono stati loro ieri a mostrare una determinazione che cresce man mano che si rendono conto che quelli dei giorni scorsi potrebbero essere stati gli ultimi di un lavoro stabile e regolare. E qui a Termini perdere il lavoro significa entrare in un tunnel da dove è difficile rivedere la luce. Per questo ieri mattina l'indotto ha bloccato la strada di lato al mare su cui s'affacciano i cancelli dell'entrata Uno della Fiat, riuocando idealmente il cuore del territorio da cui parti la protesta di due anni fa. Poi temendo che non tutti capissero qual è la posta in gioco per loro hanno deciso di allargare la protesta bloccando anche la nazionale che scorre da Termini verso occidente.

La mobilitazione è scattata dopo aver fatto un po' di calcoli: la Fiat chiude ora per 14 giorni. Poi per i 1.700 Fiat (dei quali 1.400 operai) seguiranno cinque mesi di cassa integrazione. Mai lo stabilimento aveva

Termini Imerese ora teme il peggio

«Non si può chiudere la fabbrica per sei mesi». E qualcuno propone: basta industria, torniamo al turismo

conosciuto una chiusura così lunga. Due anni fa il record del blocco fu di tre mesi. Impossibile che le fabbrichette dell'indotto possano sopportare una paralisi così lunga: non hanno i capitali né sono attrezzate per riuscirci. Ma c'è di più e di peggio. La ripresa Fiat a settembre dovrebbe concretarsi con la lavorazione della Lancia Ypsol. Ma tutto l'indotto per quella produzione è a Melfi, in Lucania, né si prevede il loro spostamento. Lear, Iposas, Imam, Bienne Sud, Automotive System, Universalpa e Valdostana Plastics, hanno già saputo che avranno difficoltà a rientrare in attività. L'indotto significa 700 posti i lavoro: una mazzata insopportabile se non si troverà una soluzione.

La lotta dell'indotto s'è intrecciata alla prima mobilitazione Fiat. Il primo turno di ieri, quello dalle sei del mattino alle due del pomeriggio, ha fatto tre ore di scio-

Itca di Cassino, le tute blu si fermano per otto ore

MILANO Sciopero di otto ore, ieri, nello stabilimento Itca, azienda dell'indotto Fiat di Cassino. La decisione è stata presa dai sindacati a seguito del fallimento della conferma, da parte dell'azienda, di 200 esuberanti su 543 dipendenti per effetto del blocco della produzione nello stabilimento committente della Fiat. Al termine della cassa integrazione, che scadrà il prossimo 31 agosto, i lavoratori saranno licenziati. Da lunedì scorso gli addetti alla fabbrica che produce componenti per la Fiat sono in agitazione e il mancato rifornimento di componenti ha messo in crisi la produzione della Stilo nello stabilimento di Cassino e dei furgoni che vengono assemblati alla Sevel di Atessa. L'assemblea dei lavoratori ha proclamato oltre 4 ore di sciopero per ogni turno per lunedì, oltre alle 8 già decise in precedenza e alla richiesta di una convocazione urgente al ministero delle Attività produttive. «È sempre più evidente che la questione auto è una questione nazionale e che l'idea di tagliare i costi della componentistica tira in ballo il destino di centinaia di migliaia di lavoratori - osserva il leader della Fiom, Gianni Rinaldini, ieri presente all'assemblea di Cassino - quotidianamente abbiamo aziende dell'indotto che chiudono. Ed il numero dei lavoratori coinvolti è superiore a quelli occupati in Fiat auto. Fiat si illude che chiudendo altri stabilimenti i loro non vengano coinvolti».

pero. Altre tre erano previste per il secondo turno (dalle 14 alle 22) ma intanto veniva crescendo la mobilitazione dell'indotto e le tre ore di sciopero sono diventate otto. Dice Roberto Mastrosimone, il leader della lotta di due anni fa: «Inutile nasconderselo, la preoccupazione è molto alta. Mi sembra di rivivere le tensioni di allora. Cinque mesi di cassa integrazione significa passare dai 1.100 e 1.200 euro attuali a buste paga di 7800 euro. Ma il problema più grave è un altro: la ripresa di settembre dipende dalla buona salute dell'azienda. La verità è che non abbiamo nessuna garanzia e certezza che si comincerà veramente a lavorare alla Lancia Ypsol. Per l'indotto, poi, si profila un disastro. I grandi gruppi in un modo o nell'altro riescono a garantirsi perché pesano anche politicamente, per i piccoli le cose sono molto più complicate». Sullo sfondo c'è anche il disim-

pegno del governo regionale di Cuffaro. Ma la chiusura della fabbrica non significherà l'interruzione della mobilitazione. Il prossimo 25 ci sarà la riunione del Consiglio comunale aperto con il segretario nazionale della Fiom e si sta lavorando a una iniziativa che si potrebbe concludere a Palermo.

Qualche chilometro più in là della fabbrica, nel centro storico di Termini, c'è intanto chi approfittando delle difficoltà spera di poter cambiare la storia di questo territorio. Un gruppo di imprenditori, soprattutto della grande distribuzione, ha lanciato un manifesto chiedendo la cancellazione della Fiat che viene contrapposta alla possibilità di uno sviluppo turistico. Forse qualcosa di più di una provocazione se l'intero consiglio comunale ha deciso una riunione straordinaria, che si è conclusa con un ordine del giorno unitario che ripropone come irrinunciabile il tessuto industriale di Termini. Alla Fiom di Termini temono il crescere di interessi poco trasparenti che potrebbero appuntarsi sulla grande area industriale. «C'è preoccupazione anche perché - dice Mastrosimone - le strumentalizzazioni non sono difficili. Non c'è piaciuto per niente, tanto per fare un esempio, che anche Legambiente a Termini abbia sposato la contrapposizione industria turismo».



ALLE URNE, ALLE URNE

prima: fu una sorpresa. Dopo pranzo, bevuto il caffè, spalancò

la porta-finestra della villa che dà sul parco, et voilà: coup de thea-

tre. Il vecchio Indro si ritrovò di fronte, sul prato all'inglese, quel

La legge sul risparmio non passa, le norme sulla competitività nemmeno, il mandato d'arresto europeo neppure, la riduzione delle tasse (quella vera) è un sogno, così come il dimezzamento della disoccupazione, il pullulare dei cantieri, il taglio drastico della criminalità e l'aumento delle pensioni minime a tutti gli aventi diritto e il resto del bengodi previsto dal mitico Contratto con gli Italiani. Ma ora finalmente si capisce perché: il Parlamento ha cose ben più urgenti da fare. Per esempio, la dura lotta contro i vincoli imposti dal noto bolscevico Napoleone Bonaparte nell'editto di Saint Cloud, nel lontano 1804, contro le sepolture a domicilio.

La norma, tipica del dirigismo comunista e già stigmatizzata a dovere da Ugo Foscolo nei «Sepolcri», è stata finalmente abrogata dalla Camera con 281 voti su 292, una maggioranza così ampia che non si ricordava dall'ultimo aumento di stipendio dei parlamentari. Decisivo l'intervento dell'on. Donato Lamorte (An). Viene così soddisfatta un'esigenza - quella di seppellire il caro estinto nel giardino di casa o di sistemarne l'urna sul comodino da letto - particolarmente sentita dai cittadini. Soprattutto da uno, sempre il solito: il Cavalier Bellachio-

Chi mai poteva avere la pensata di costruirsi un mausoleo funerario nel parco della sua villa? Lui. Non contento dei privilegi di cui gode da vivo, vuole conservarli pure da morto. E, dopo tante leggi ad personam, s'è fatto una legge ad cadaverem, mandando in pre-scrittura Saint Cloud. Non che Lui preveda di averne bisogno a breve, anzi: la rigogliosa ricrescita ricorda la peluria del bimbo paffuto della Sangemini e rappresenta un ritorno all'infanzia (ora si attendono con ansia il primo dentino da latte, il primo vagito con la parola «mamma», i primi gattonamenti a quattro gambe, la prima mazzetta alla maestra d'asilo e così via). Ma il nostro, si sa, è un tipo previdente. Si porta avanti col lavoro.

Dall'altro ieri il mausoleo di Arcore - unica grande opera di questo governo - diventa legale: potrà finalmente entrare in funzione, ospitando le prime salme berlusconiche disponibili, a oltre dieci anni dall'inaugurazione. Fu agli inizi degli anni 90, infatti, che il capolavoro fu ultimato, ancorché condannato all'inutilizzabilità dal sovietico editto. Il Cavaliere ne fu talmente orgoglioso da invitare appositamente a pranzo Indro Montanelli, allora direttore del *Giornale*, per mostrarglielo in anteprima. Non gli disse nulla,

Abbonamenti 2005

12 mesi	7 gg./Italia	296 euro
	6 gg./Italia	254 euro
6 mesi	7 gg./estero	574 euro
	6 gg./Italia	132 euro
6 mesi	7 gg./estero	153 euro
	6 gg./Italia	344 euro
	Internet	131 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità

fansterio in stile egizio grandante simboli massonici ed esoterici. E restò senza fiato.

L'opera è di del celebre scultore toscano Pietro Cascella, colui che poi presentò Sandro Bondi al Cavaliere, propiziandone la conversione al culto arcoriano (le sue responsabilità, dunque, vanno ben oltre il semplice mausoleo), con la collaborazione straordinaria della moglie, Cornelia Von Der Steinen. E, naturalmente, con i preziosi consigli del Presidente Architetto, che mette becco dappertutto.

Quando si ribelle dalla visione, Montanelli domandò cosa diavolo fosse quel monumento, piuttosto insolito per le brume della Brianza (gli esperti parlano di uno stile «assiro-milanese», con evidenti influssi della scuola architettonica di Gardaland). Silvio spiegò che si trattava del suo mausoleo funerario e avviò la visita guidata, che poi divenne per Montanelli l'argomento di conversazione prediletto con gli amici. Scese lo scalone in granito, entrarono nel sancta sanctorum e Silvio squillò: «Ecco il mio sarcofago». Indro pensò a un qualcosa di ornamentale, al massimo a un pezzo da museo trafugato da qualche parte, viste le usanze della casa. «No - lo interruppe il ciccone - questo è il sarcofago in cui io sarò

sepolto». Trovando l'idea davvero carina e ritenendo di aver già visto troppo, Montanelli fece per uscire. Ma Silvio lo fermò. «Dove vai? C'è ancora il bassorilievo». Opera della Cornelia, su progetto di Berlusconi, esso contiene scolpiti gli oggetti che il Faraone di Arcore intende portare con sé nell'aldilà quando verrà la sua ora: un cesto di pane e uno di frutta (pranzo al sacco), un pacco postale sigillato con ceralacca dal contenuto misterioso, un mazzo di chiavi (casamai San Pietro ne fosse sprovvisto) e un telefono cellulare (per le telefonate urgenti). Pensando di aver visto proprio tutto, Montanelli si rivolse verso l'uscita, ma fu ancora una volta bloccato: «Indro, dove vai? C'è ancora il cerchio dell'amicizia». Fu così che Silvio lo introdusse nella seconda sala, tutta circondata di loculi a parete. I primi cinque già preassegnati, con targhetta d'ottone e nome del destinatario: Silvio, Paolo, Confalonieri, Previti ed Emilio Fedele. Tutti gli altri ancora liberi. Silvio indicò il sesto: «Lì, Indro, se vorrai farmi questo grande onore, io avrei pensato a te...». La prospettiva di trascorrere l'eternità fra Previti e Fedele agghiacciò il vecchio Indro. Che, fatti i debiti scongiuri, si divincolò con uno dei suoi lampi di genio: «Domine, non sum dignus...». E scappò via.